

Antonio, Flaubert e una tentazione senza la santità

ALESSANDRO ZACCURI

La semplicità è una caratteristica del genio: semplice nel senso più autentico non è infatti lo schema che impoverisce e mortifica la realtà, ma lo sguardo che riconosce la complessità del reale e, riconoscendola, la interpreta. Per Leonardo da Vinci la chiave è fornita dall'osservazione della natura (nella quale, scrive, «nessun effetto è senza ragione»), per il Leonardo russo, Pavel Florenskij, sta nella dimensione simbolica della matematica, sapere supremamente razionale e destinato, proprio per questo, a sfociare in visione mistica. Teologia e filosofia, arte sacra e liturgia confluiscono in un sistema di pensiero che trova la sua massima espressione nel capolavoro di Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, la cui edizione più recente è stata allestita nel 2010 da Natalino Valentini per San Paolo. Ora, mentre procede la riproposta di alcuni dei titoli più noti di e su Florenskij (lo scorso anno Marsilio ha riportato in libreria *Le porte regali* nella storica curatela di Elémire Zolla; in questi giorni esce da Lindau una versione aggiornata dell'indispensabile biografia firmata da Avril Pyman), lo stesso Valentini si fa promotore di un importante recupero, che riguarda un versante forse meno conosciuto eppure niente affatto trascurabile. Attorno al 1905, quando si sta compiendo il passaggio dagli studi scientifici a quelli religiosi, il giovane Florenskij – era nato nel 1882, morì nel 1937, martire dello stalinismo – si dedica a una personalissima forma di critica letteraria, che lo porta a misurarsi con alcuni classici della tradizione europea. Con l'Amleto di Shakespeare, per esempio, che per lui rappresenta il dramma di chi, pur non riuscendo ancora a essere cristiano, non appartiene più al vecchio ordine del paganesimo, ma anche con *La tentazione di sant'Antonio* di Gustave Flaubert, il magmatico poema in prosa nel quale il grande scrittore francese riversa un'erudizione pari solo alla sua maestria stilistica. Troppa erudizione e troppa maestria, commenta Florenskij unendosi in apparenza a una consolidata valutazione critica. In effetti, però, il suo *Antonio del romanzo e Antonio della tradizione* (finalmente disponibile in Italia a cura di Valentini nella traduzione di Claudia

Un saggio
di Florenskij,
il «Leonardo
russo» morto
nel gulag,
indaga
la visione del
cristianesimo
che aveva
il romanziere
Assai distorta

originale, oltre che
utilissimo per
affrontare un
problema che, da
Flaubert in poi, non ha
mai smesso di
riproporsi. Fortemente
suggestionato da un
dipinto di Bruegel il
Giovane, l'autore di
Madame Bovary
dedica un quarto di
secolo, dal 1849 al
1874, alla stesura della
Tentazione, senza
evitare – sostiene
Florenskij – di cadere

in una «involontaria modernizzazione del passato». In questione non c'è tanto il mancato rispetto di alcuni dati storici (Flaubert non recepisce l'analfabetismo dell'eremita, su cui invece insiste Atanasio nella Vita di Antonio), quanto il complessivo fraintendimento del clima culturale e spirituale in cui si svolge la vicenda. La *Tentazione* è anzitutto un'allegoria, si potrebbe ribattere. Ma di che cosa? Per Florenskij questo Antonio preoccupato esclusivamente di fuggire le lusinghe diaboliche anziché di attingere alla verità non può essere considerato come una figura dell'ascesi cristiana. Semmai, è un anacronistico campione della concezione dello stesso Flaubert, un'«illusione estetica» che maschera solo in parte la deriva nichilista («esiste soltanto una cosa, e questa cosa è il nulla»). «Davvero la venerazione dell'arte come divinità può fondarsi solamente sul riconoscimento del suo valore?», domanda polemicamente Florenskij, che più avanti, in modo ancora più esplicito, accusa Flaubert di «non capire il cristianesimo», che diventa così l'ingombrante assente della *Tentazione*. Questo Antonio non può (e forse non vuole) essere santo. Non sperimenta la condizione fondamentale del credente, quella per cui «la coscienza non ha posto per il Diavolo perché tutto lo spazio è occupato da Dio». Spiega ancora più chiaramente Florenskij: «L'essenziale, all'epoca, non era mantenere una "innocenza" fittizia, [...] ma era conquistarsi la forza positiva, la santità e la grazia». Sullo sfondo, si intravedono già gli elementi portanti della successiva elaborazione concettuale, a partire dal riconoscimento – tipico di Florenskij – della realtà come manifestazione della santità. Più in generale, il ragionamento di *Antonio del romanzo e Antonio della tradizione* spazza via l'ambiguità ricorrente in molte ricostruzioni in costume, di molti quadri d'ambiente religioso nei quali a mancare è, per l'appunto, l'esperienza del sacro. Del resto, se per scrivere un thriller bisogna ragionare come un assassino, perché mai per raccontare la vita di un santo non si dovrebbero nutrire i suoi stessi sentimenti?